

Il riso innumerevole del mare

di Fabio Rolla

Ad uno sprovveduto osservatore, il bassorilievo dedicato a Giuseppe Garibaldi in piazza Matteotti a Porto Azzurro, sopra il numero civico 14, e l'epigrafe che lo accompagna può sembrare una qualsiasi opera commemorativa dell'eroe dei due mondi.

L'ignoto estensore dell'epigrafe certamente osservò il **riso innumerevole del mare** risplendere nel golfo antistante Porto Azzurro.....

...e Giuseppe Garibaldi nelle proprie memorie così scrisse a proposito della fase finale della sua fuga, attraverso l'Italia centrale, dopo la caduta della Repubblica Romana, nel 1849:

Imbarcati nel golfo di Sterbino, a bordo d'una "nave peschereccia" ligure veleggiammo verso l'isola d'Elba ove si dovevano imbarcare attrezzi ed alcune provviste. Passammo parte del giorno ed una notte a Porto Longone. Di lì, costeggiando la Toscana, giungemmo su la rada di Livorno, e senza fermarci continuammo verso ponente.

La fuga di Garibaldi da Roma, conquistata dalle truppe francesi e papaline fu drammatica. Il Generale tentò di raggiungere Venezia per congiungersi con i Patrioti di Daniele Manin, ma, braccato dalla gendarmeria austriaca, fu costretto a fermarsi nelle paludi del Ravennate, dove morì la moglie Anita.

Ripiegò quindi sulla Toscana per raggiungere i dintorni di Piombino all'inizio del settembre 1849.

Da Cala Martina (Piombino), il "padrone" Paolo Azzarini con la sua "nave peschereccia": Madonna dell'Arena, lo portò in salvo, assieme al Capitano Leggero, che l'accompagnava, fino a Portovenere, passando per l'Isola d'Elba.



CADUTA LA ROMANA REPUBBLICA
NELLO SCAMPARE DALL'IRA DEL FEROCO
STRANIERO

QUI POCHE ORE SOSTÒ
IL 2 SETTEMBRE 1849

TRENT'ANNI DOPO
A MEMORIA PERENNE DEL FATTO
CHE SERBAVA ALL'ITALIA
IL FUTURO CONDOTTIERO DEI MILLE
LE LIBERE ASSOCIAZIONI ELBANE
INIZIATRICE QUELLA DEI REDUCI DELLE
PÀTRIE BATTAGLIE
QUESTA PIETRA PONEVANO



SIMBOLO ETERNO
DELLE VIRTÙ DELLA STIRPE
L'IMMAGINE DELL'EROE DEI DUE MONDI
S'IRRADI NEL CUORE DEL POPOLO
RISPLENDA NEL RISO INNUMEREVOLE DEL MARE
I CITTADINI DI PORTO LONGONE
IL XX SETTEMBRE MCMV

I CITTADINI DI PORTO LONGONE
IL XX SETTEMBRE MCMV

Paolo Azzarini, originario di San Terenzo - La Spezia, contraddicendo in parte le memorie di Garibaldi, così scrisse:

...A Capo Castello (Cavo) sbarcai mio padre e un marinaio di Capoliveri, perché vi fosse sempre il numero. Il deputato di sanità mi firmò abusivamente la patente, e la sera feci vela per il Golfo della Spezia. All'indomani a mezzogiorno si era giunti in vista di Livorno (...) e il giorno dopo giunsi felicemente a Porto Venere...

Ed infatti a Cavo è posto un bassorilievo del Generale a testimonianza del suo passaggio.

Stabilire oggi in quale luogo dell'Isola d'Elba sostò Giuseppe Garibaldi è irrilevante dal punto di vista storico. È probabile che Garibaldi sia effettivamente sbarcato a Cavo per una breve sosta, ripartendo subito dopo, con la nave peschereccia, alla volta di Porto Longone dove aveva sede il Delegato di Sanità. La patente di sanità era un documento che certificava l'assenza di malattie a bordo, ed era indispensabile per le successive operazioni di sbarco.

In ogni caso, per soddisfare giustificate curiosità locali, vale la pena approfondire la storia di questa avventurosa traversata attraverso la descrizione che ne fece un autore d'eccezione: Paolo Mantegazza, nel suo libro "Testa" edito nel 1888.

Paolo Mantegazza (Monza, 1831 - San Terenzo, 1910) è stato un fisiologo, antropologo, patriota e scrittore italiano; appena sedicenne partecipò insieme alla madre alle Cinque Giornate di Milano.

Fu uno dei primi divulgatori delle teorie darwiniane in Italia. Le sue ricerche contribuirono all'affermazione dell'antropologia intesa come "storia naturale dell'uomo".

Paolo Mantegazza abitò per lungo tempo a San Terenzo dove ebbe modo di conoscere direttamente *padron Azzarini*, rendendolo protagonista di un episodio del suo romanzo "Testa" (continuazione di "Cuore" di Edmondo De Amicis, al quale l'amico Mantegazza lo dedicò).....

La storia d'Ipsilonne, il salvatore di Garibaldi.

Paolo Azzarini a San Terenzo è conosciuto sotto il nome di Ipsilonne. Qui tutti hanno il loro soprannome e chi non lo ha è fuori della legge comune e quasi se ne vergogna. L'origine del soprannome dell'Azzarini farà ridere. Quando egli imparava l'alfabeto nella scoletta del curato, or sono quasi ottant'anni, giunto alla lettera X, non sapeva pronunciare icchese come si insegnava allora, ma diceva sempre ippese. I compagni e il maestro incominciarono a canzonarlo e poi gli diedero il nome di Ipsilonne. Egli se ne offendeva ogni volta che lo sentiva e tirava cazzotti, e più d'un burlone ebbe il naso rotto dalle sue mani, che fin da fanciullo erano quelle d'un piccolo atleta. Egli, narrandomi l'origine del suo soprannome, aggiungeva ridendo: Veda, capitano, allora io mi offendeva, quando mi chiamavano Ipsilonne, ed ora me l'ho per male, se mi chiamano in altro modo. Ipsilonne fu sempre pescatore, e pescatori furono sempre i suoi antenati fino a memoria d'uomini. Ebbene quell'ometto lì, povero pescatore come se ne trovano tanti in ogni parte del Mediterraneo, ha avuto l'onore di salvar la vita al generale Garibaldi, e forse senza di lui l'Italia non sarebbe fatta. Se dopo la presa di Roma gli Austriaci avessero fatto prigioniero Garibaldi, lo avrebbero di certo fucilato, e senza di lui forse i Borboni sarebbero ancora sul trono di Napoli.

Il generale era cercato dagli Austriaci, e poliziotti e birri e soldati gli davano la caccia. Travestito or da contadino o marinaio, o da semplice borghese, egli venne nascosto da coraggiosi patrioti, che lo tenevano per qualche ora, per qualche giorno nelle loro case, nelle loro ville, finché conveniva mutar luogo di rifugio per sventare i sospetti della polizia. Il difficile era di uscir dalla Toscana, allora occupata dalle truppe austriache, per toccar il suolo del Piemonte, rimasto baluardo unico e sicuro della libertà e dell'indipendenza italiana. Nell'ultimo episodio della fuga di Garibaldi quelli che maggiormente esposero la loro vita per salvar quella del generale furono il Serafini, Giulio e Riccardo Lapini, Biagio Serri, Domenico Terzera e Girolamo Martini; perché essi scortarono il generale da San Dalmazio alla palazzina del Guelfi, rendendo poi possibile all'Azzarini il condurlo a Porto Venere. Garibaldi era dunque sempre in Toscana, nascosto nella Maremma, ma per dirsi salvo doveva poter imbarcarsi senz'essere visto, e senz'essere inseguito sbarcare sulla costa ligure. Il Guelfi per raggiungere questo scopo si recò a Follonica, dove si abboccò con un onesto e liberale popolano, locandiere in quel paesello, certo Pietro Gaggioli. Questi doveva trovare una navicella che trasportasse Garibaldi in Piemonte. Il Gaggioli non perdette un momento. Parte per Piombino e di là in una barchetta attraversa il Canale e tocca l'isola dell'Elba. Si reca a capo Castello (Comune di Rio), dove Ipsilonne col vecchio padre ed altri marinai esercitava la pesca. Era una industria grossa e lucrosa, quella della barca detta "La Madonna dell'Arena", Calavano da 1600 a 1700 passi di rete e vendevano il pesce a Porto Ferraio, a Follonica, a Livorno.

Gaggioli sapeva che uomo era Paolo Azzarini: coraggioso fino alla temerità, forte da piegar un'ancora, amante di libertà.

- Ipsilonne, tu devi salvar Garibaldi. - Volentieri, ma come si fa? Non è egli in Toscana?

- Sì, è in Maremma, e vi sono soldati e poliziotti dappertutto; ma a portarlo sano e salvo alla costa, ci pensiam noi. Tu devi fare il resto. Noi te lo consegneremo a Follonica o giù di lì; tu l'hai a condurre in Piemonte.

- Ebbene, posdomani domenica, io verrò a Follonica. - Conto su di te;

e il Gaggioli se ne ritornava alla terraferma. Rimasto solo l'Azzarini pensò e ripensò per molte ore sul modo

migliore di condurre a buon fine la difficile impresa. E gli parve che la sua andata a Follonica in domenica, giorno in cui non si vende pesce, avrebbe potuto destar sospetti. Vi andò invece il sabato, e la distanza non è piccola, correndo da Capo Castello a Follonica circa 25 miglia. Sbarcato andò subito dal Tenente Castellano, che in quell'epoca era come dire il capitano del porto, l'autorità politica e marinaresca del luogo, e gli raccontò di esser venuto per contrarre con un tale un contratto, per cui Follonica avrebbe tre volte alla settimana del pesce fresco.

- Bravo Ipsilonne, questa che ci dai è un'ottima notizia. E parlavano di politica.

- Sa, signor tenente, che Garibaldi è fuggito a Venezia? - Che, che! È passato di qui poc'anzi il luogotenente di cavalleria e in grande segretezza egli mi ha detto di vigilar molto, ma molto, sugli imbarchi di questi giorni, perché Garibaldi si aggira per questi paesi.

- Davvero? Sta fresco allora.

E intanto l'Azzarini, da pescatore divenuto a un tratto cospiratore e diplomatico, mandava a Pietro Gaggioli (che era andato a combinare la fuga cogli amici del generale) un biglietto con queste sole parole: "Se volete fare il contratto per il pesce, venite domani a Follonica. Gaggioli era la domenica a Follonica, e come chi va a diporto per la spiaggia, entrambi esplorarono la costa per cercare il punto migliore in cui si avrebbe potuto effettuare l'imbarco. Di notte andarono in calessino al Palazzo della Pecora, del Guelfi, dove avrebbe dovuto venire il generale. Il povero Ipsilonne aveva una fame birbona e si aspettava una lauta cena, ma il Gaggioli gli disse invece: - Senti, Paolino, bisogna mangiar poco, perché nulla affina l'ingegno quanto l'appetito; e tu questa notte o domani hai da fare una grande impresa. Ipsilonne ricorda i più piccoli particolari di quella notte e del giorno appresso, come avviene sempre nei giorni, nei quali forti emozioni ci tengono sospesi fra la vita e la morte. Alzò le spalle in aria di grande rassegnazione. - Va bene, mangiamo poco. E infatti la cena non fu che di un uovo sodo, un tozzo di pane e un bicchiere di vino. L'Azzarini ricorda ancora la terribile impressione che gli fece l'aspetto della gente che abitava quella villa. Chi era giallo, chi era verde, chi batteva i denti per la febbre, chi aveva un ventre gonfio come una botte. È quello uno dei paesi più infetti della Maremma, posto com'è presso lo stagno di Scarlino. E s'era agli ultimi d'agosto. Tutta la notte si stette in allarme: uno scalpitare di cavalli fece credere che Garibaldi fosse giunto. Si corse fuori: nulla. Era un fuggi-fuggi dei cavalli del campo, spaventati forse da un lupo. Garibaldi non giunse che al mattino in compagnia del capitano Leggero, che ferito in un piede non lo abbandonò mai, finché con lui non ebbe posto piede sul suolo piemontese. Dopo poco, Ipsilonne fu chiamato nel salotto della villa, dove vide il generale vestito da borghese in abitino d'estate. Era circondato da molti e molti giovanotti ardenti e armati fino agli occhi. Il generale, con quel sorriso che era tutto suo, misto di tenerezza e di grandezza, si avvicinò a Ipsilonne.

- Siete voi il padrone della Madonna dell'Arena? - Sì, eccellenza.

- Non dirmi eccellenza; chiamami Garibaldi o generale. - Ebbene, sì, generale.

- Di che paese sei? - Di San Terenzo.

- Bravo, allora siamo paesani. Hai denari con te? - Sì, generale, forse trecento o trecentocinquanta francesconi.

- Siam dunque pronti per partire - Ma, eccellenza, no, generale; io son qui da ieri sera e avremmo potuto imbarcarci questa notte, ma ora è già giorno e potremmo esser veduti.

- Ma e dunque come si fa? - Ci imbarcheremo questa sera. Ella andrà a piedi lungo la costa verso Cala Martina, e là dove vedrà dei falsi galleggianti di rete nel mare, si avvicini, perché io non sarò lontano.

Fra le nove e le dieci di quel giorno Ipsilonne aveva finito di pescare e aveva lasciato i galleggianti convenuti dove doveva imbarcarsi il generale. Questi non era solo. Oltre il fido Leggero, trenta o quaranta generosi patrioti lo accompagnavano armati e avevano giurato di morir tutti, prima di lasciare che mani austriache o mercenarie avessero toccato Garibaldi. Questi, non occorre dirlo, per conto proprio, non sarebbe caduto vivo mai in quelle mani. Sarebbe morto combattendo.... ma l'Italia non si sarebbe fatta. In

quella notte la stella d'Italia brillava più lucida che mai sul nostro cielo, perché quei generosi, appena Garibaldi e Leggero furono a bordo, poterono darsi il lusso di gridare tutti assieme:

- Viva il generale Garibaldi!

Soffiava un buon vento di levante e ben presto la Madonna dell'Arena giunse a Capo Castello nell'Isola d'Elba. Ipsilonne si era diretto a Capo Castello, perché il tenente castellano Specus e il suo caporale Leoncino erano suoi amici e spesso gli vidimavano il lasciapassare senza verificare se il numero degli imbarcati corrispondesse veramente alla matricola.

Per eccesso di precauzione però questa volta l'Azzarini aveva sbarcato sulla costa il padre e un uomo di bordo, onde il numero dei marinai non fosse mutato dalla presenza di Garibaldi e di Leggero. Garibaldi volle scendere per pochi momenti. A bordo si aveva molto pesce salato e si comprò pane e vino.

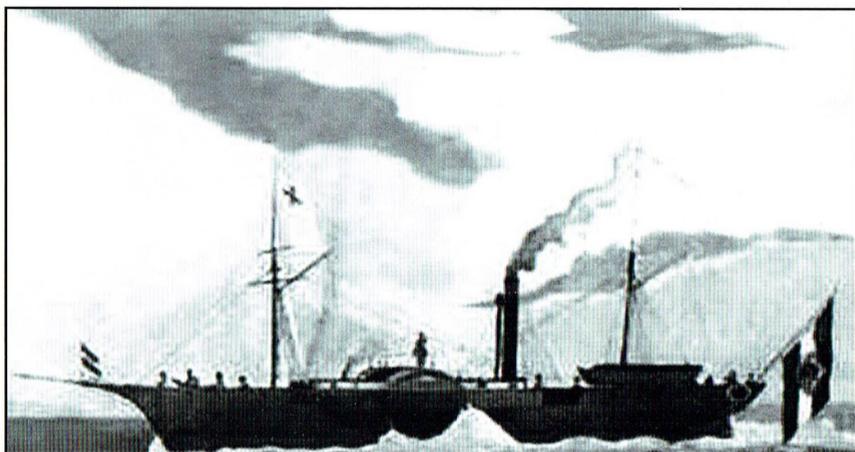
Verso le sette del mattino la Madonna dell'Arena ripartiva, sciogliendo le vele alla fortuna d'Italia, Azzarini temeva il **vapore del Giglio**, che incrociava quelle acque e avrebbe potuto inseguirli.

Si allontanarono quindi dalla terraferma un quaranta o cinquanta miglia, dirigendosi alla Capraia, e vi arrivarono martedì con un buon ponente, avvicinandosi a Livorno.

- Ed ora che facciamo, generale? - domandò Ipsilonne.

- Fate ciò che volete. Io sono nelle vostre mani e ad esse mi affido.

- Io credo miglior partito di trattenermi qui davanti alla rada di Livorno, perchè temo il Giglio. Qui è ancorata una fregata americana, e se si vedesse venire il Giglio, io vi condurrei subito a bordo di quella nave americana, che vi accoglierebbe colle braccia aperte, ne sono sicuro. Se invece il Giglio non compare, ripartiremo nella notte, onde non esser visti.



La nave, "Giglio", era un battello a vapore in legno, della marina del Granducato di Toscana, lungo 38,7 metri, largo 5,5, aveva 30 uomini di equipaggio ed era armato con 2 cannoni. Era una nave di linea con partenza da Livorno e destinazione: le isole di Capraia, Elba, Pianosa e Giglio con tappe a Piombino, Follonica, Porto S. Stefano e Talamone.



SCARLINO

A PERENNE MEMORIA DEI CINQUE SUOI FIGLI
CHE IL SECONDO GIORNO DI SETTEMBRE DEL
1849

SALVARONO ALLA FORTUNA D'ITALIA
GIUSEPPE GARIBALDI.
FIGLI DEL POPOLO
NON CHIESERO PREMIO
APPARVERO NELL'ORA DEL PERICOLO
SI RITRASERO IN QUELLA DEL TRIONFO
VIVRANNO
FINCHÉ RICONOSCENZA DI ANIMI LIBERI
NON SIA VANA PAROLA.
FU PER LORO
SE DALLO SCOGLIO DI CALAMARTINA
AFFIDATO AL MARE LIBERATORE
L'EROE DEGLI EROI
TRASCORSI UNDICI ANNI
SALPÒ DALLO SCOGLIO DI QUARTO

Così si fece e il 5 settembre del 49 Garibaldi e Leggero verso le tre pomeridiane scendevano sani e salvi in Porto Venere, dove un monumento dovrebbe ricordare quel giorno fausto alla libertà d'Italia e alla storia della civiltà.

Garibaldi abbracciò e baciò l'Azzarini e, mettendo la mano in tasca, ne trasse dodici o quattordici papaline d'oro, l'unico denaro che possedeva il Dittatore di Roma e le offerse a Ipsilonne.



Bassorilievo posto a Porto Venere il 5 settembre 1922

IN QUESTA PRIMA LIBERA TERRA
CONDOTTO DAL PADRONE
PAOLO AZZARINI SANTERENZINO
APPRODÒ RAMINGO - VINTO NON DOMO
IL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI
IL V SETTEMBRE MDCCCXLIX
SALUTATO DAGLI AMICI
CUI FATIDICO CONFORTAVA
A BENE SPERARE
DELLE SORTI ITALICHE

—

A PERENNE RICORDO
LA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
CON LA COOPERAZIONE DEI CITTADINI
POSE
V SETTEMBRE MCMXXII

quella capitale ch'egli aveva dato alla patria, neppure a lui chiese un sussidio in denaro.

Depretis gli venne in soccorso con un dono di Natale di trecento lire. Francesco Crispi in continuazione di quell'opera buona, cambiava quel dono in una pensione vitalizia.

A San Terenzo è posto un bassorilievo che riporta la frase che Garibaldi scrisse a Ipsilonne:

Da Portovenere Garibaldi raggiuse La Spezia, quindi Chiavari e Genova, dove fu posto in stato di arresto da parte del Governo Piemontese. Dopo varie peripezie raggiuse New York da dove di nuovo intraprese la vita del marinaio circumnavigando il globo.

- Non ho altro, ma sento il bisogno di dimostrarvi la mia riconoscenza. - No, generale, serbate per voi quel denaro, vi potrebbe esser necessario.

- Ebbene, vi lascerò un foglio che ricordi quello che avete fatto per me.

Io ho veduto quel foglio. E quel foglio fu l'unico premio d'Ipsilonne. A Genova gli offersero 600 lire per quell'autografo, ed egli ben fece a rifiutarle. Quel foglio è il blasone di nobiltà della sua famiglia ed egli deve lasciarlo in eredità ai proprii figliuoli.

Azzarini ricordava come l'Eroe di Caprera trovasse saporitissimi certi capponi e certe grosse scorpine che aveva salato sulla Madonna dell'Arena.

Ipsilonne, preparando quei pesci salati come lo stoccafisso, ne aveva chiesto il giudizio gastronomico al generale; ed egli gli aveva risposto: È un mangiar magnifico!

Ma l'Azzarini non ebbe soltanto il merito del coraggio e della prudenza.

Egli non poté più pescare all'Isola d'Elba, né in Toscana, non poté ricuperare le sue reti lasciate in Maremma, che ridotte in miserabile stato; e il babbo e un marinaio lasciati quasi in ostaggio non poterono rimpatriare che molto tardi. La fiorente industria degli Azzarini declinò e Ipsilonne visse da povero barcaiuolo, fiero soltanto di remare in una barchetta, su cui anche oggi stanno scritte

queste parole: Il salvatore di Garibaldi, 5 settembre 1849. Quattro parole e una data, ma quanta storia e quanta gloria. L'Azzarini non speculò mai sulla sua impresa, né chiese mai compenso alcuno al Governo italiano. Visitando Garibaldi a Frascati, felice di vederlo ancor vivo in



IL PADRONE
PAOLO AZZARINI
CHE LA FORTUNA MI HA FATTO
INCONTRARE SULLA TERRA
DOMINATA DAI TEDESCHI - MI
HA TRASPORTATO SU QUESTA
D'ASILO - TRATTANDOMI EGREGIAMENTE E
SENZA INTERESSE
G. GARIBALDI
PORTOVENERE V-IX-MDCCCXLIX

E' opportuno a questo punto rammentare i versi finali della poesia di Giovanni Pascoli: "Le rondini", dedicata alla partenza di Ulisse da Itaca, dopo il ritorno da Troia,

*e infine apparve avanti al mare azzurro
l'Eroe vegliardo col timone in collo
e la bipenne; e l'inquieto mare,
mare infinito, fragoroso mare,
su la duna lassù lo riconobbe
col riso innumerevole dell'onde.*

Da questi versi l'ignoto estensore dell'epigrafe posta a Porto Azzurro forse trasse ispirazione.

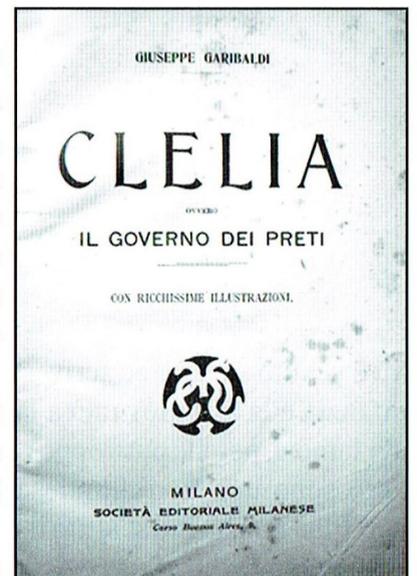
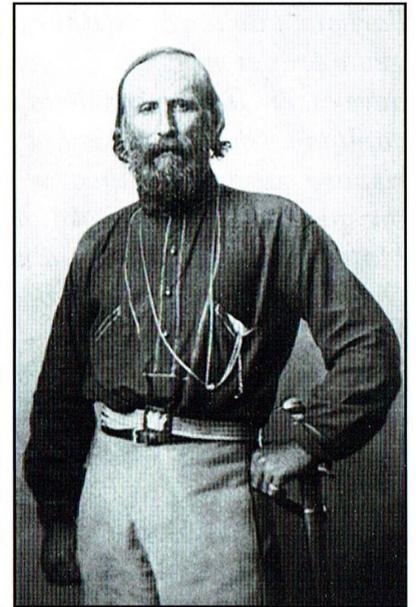
Garibaldi rientrò in Italia nel 1854 e organizzò nel 1860 l'Impresa dei Mille. Alcuni anni dopo la sfortunata impresa dell'Aspromonte (1862), *l'eroe scomodo* Giuseppe Garibaldi, nel *volontario esilio* a Caprera, scrisse un romanzo storico dal titolo: "**Clelia, ovvero il governo dei preti**".

Il romanzo, in parte autobiografico e dai forti toni anticlericali, aveva lo scopo di incitare Vittorio Emanuele II a prendere finalmente Roma.

Edito nel 1870, ma scritto nel 1868, prima della presa di Porta Pia (20 settembre 1870) prende le mosse dalla vicenda immaginaria di una bella popolana romana, Clelia, concupita da un alto prelato spregevole e corrotto, il cardinale Procopio, alter ego del cardinale Giacomo Antonelli, factotum di Pio IX, definiti da Garibaldi: *clericume, strumento principale dell'abbassamento e del servilismo del glorioso popolo romano che nacque in una regione ove l'uomo crebbe più grande che in qualunque altra contrada del mondo e che solo il prete poteva cambiar nell'ultimo popolo della terra.*

Ad un certo punto della stesura del romanzo, l'autore descrivendo la fuga di alcuni protagonisti dalla disfatta della Repubblica Romana, a bordo di uno Yacht inglese, ricordò quel **riso innumerevole del mare** che molti anni prima aveva visto a Porto Longone e....

Dopo due giorni dalla sua partenza da Porto d'Anzo, lo Yacht entrava con vele e bandiere spiegate a Porto Longone. Appena ancorata i nostri amici videro scendere da Capo Liberi, piccolo villaggio che domina il porto, un gruppo di gente che giunse alla marina, imbarcossi in un palischermo e si diresse verso lo Yacht. Giulia accolse gentilmente la comitiva, composta di persone d'ambo i sessi, e l'invitò ad asciolvere nella camera della nave ciò che gli ospiti accettarono volentieri. Seduti a tavola con davanti un bicchierino di Marsala, vino col quale gli inglesi amano sempre adornare le loro mense, i nuovi arrivati, volgendosi a Manlio, che credettero padrone del legno accennarono di voler parlare. Quindi con accento toscano, non maschio come il romano e robusto ma più dolce, simpatico e comunque sia coll'accento d'un dialetto cui l'Italia deve la maggior parte del suo Risorgimento perché in quel dialetto sta uno dei più saldi fondamenti dell'unità nazionale italiana: «Signore! - disse l'anziano della comitiva - in Capo Liberi v'è l'uso che nascendo un bimbo contemporaneamente all'arrivo d'una nave si preghi il capitano a voler essere padrino al nuovo nato. Vorreste esser tanto buono di concederci l'onore d'avervi per compare e comare con questa vostra gentile signorina?». Manlio sorrise a tale richiesta e tutti ammirarono la facilità con cui lo straniero può nell'Elba imparentarsi cogli isolani, poi rispose: «Io sono qui un semplice ospite come voi, la signorina è la padrona del legno, ed essa deciderà su quel che sia da fare». Giulia, la bella viaggiatrice, l'antiquaria,



l'artista, l'amica della libertà italiana, fu incantata di trovare tanta semplicità di costumi in quella buona gente e: «per me accetto volentieri la gentile vostra offerta - soggiunse - e siccome odo da voi che il padrino deve essere il capitano della nave lo consulterò e se consente, saremo a disposizione vostra». Chiamato il capitano Thompson, Giulia spiegò la cosa al bravo marinaio, al che Thompson rise graziosamente e rispose con garbo alla sua signora che sarebbe ben onorato di poterla accompagnare tanto più colla prospettiva d'aver a diventare suo compare. Detto fatto! Dopo che Thompson ebbe dato i suoi ordini al Muto s'imbarcarono tutti, dirigendosi a Capo-Liberi.

Qui mi toccherebbe dir qualche cosa ancora dei preti, ma ne risparmierei il tedio al lettore.

È una fatalità, che ad onta dell'invincibile antipatia che essi mi suscitano, io me li debba sempre trovar sulla via. Ma questa volta passiamocela netta a questo di Capo Liberi, il quale non è che un curato.

Meno male! La festa per essere più semplice che nella capitale non fu meno splendida e più lieta per la cordiale e patriarcale semplicità di quei buoni abitanti.

In questo brano si può intravedere un ulteriore elemento di prova che Giuseppe Garibaldi effettivamente transitò per Porto Longone ed in quanto alle tradizioni elbane descritte, lascio decidere ai Capoliveresi se corrispondano al vero o siano frutto della fantasia di uno scrittore.

* * * * *